

La missione del Tavolo di solidarietà con l'Iraq in queste ore nella capitale irachena. Intervista a Fabio Alberti

A Bagdad armati di cibo e medicine

Sabrina Deligia

*«Che l'Italia, dopo aver sostenuto la distruzione dell'Iraq, sostenga un intervento umanitario è il minimo che si possa pretendere. Si tratterebbe di un risarcimento per il danno arrecato. Ma un minimo di buon gusto avrebbe voluto che ci si astenesse dall'inviare altri militari che si aggiungeranno alle già numerose truppe di occupazione e che si demandasse alle Nazioni Unite il compito di distribuire gli aiuti. Non è bello che chi divide la responsabilità di tante vittime si faccia poi bello del soccorso portato agli scampati».* Così Fabio Alberti, presidente di Un ponte per... storica organizzazione non governativa che lavora in Iraq fin dal '91, dai tempi dell'embargo che ha messo in ginocchio la popolazione, commenta la scelta del governo di mandare in missione di pace i militari italiani, carabinieri compresi.

L'associazione presieduta da Alberti è anche quella che ha promosso il progetto che va sotto il nome di Tavolo di solidarietà con le popolazioni dell'Iraq: una coalizione formata da una trentina di ong, associazioni di solidarietà, operatori umanitari, enti locali. A sostenerla c'è anche la presenza di quattro garanti: l'ex-presidente del Senato Pietro Ingrao, don Luigi Ciotti, Pierre Carniti e la scienziata Margherita Hack. Dalla prima riunione operativa del coordinamento del Tavolo, che si è tenuta ieri, due gli obiettivi rilanciati: l'invio di aiuti umanitari di prima emergenza e il successivo sostegno all'autodeterminazione del popolo iracheno. I promotori dell'iniziativa chiedono sostegno alle proprie iniziative e avviano una raccolta autonoma di fondi: conto corrente postale numero 507020 e un conto bancario presso Banca Etica, numero 108080, Abi 05018, Cab 03200 intestati a "Solidarietà Iraq".

Tremila militari in missione in Iraq, carabinieri compresi, a gestire l'ordine pubblico, a proteggere, sostiene Berlusconi, i convogli umanitari. Militarizzano il territorio invece di aprire corridoi per far passare gli aiuti. Ma che missione umanitaria è?

Il governo italiano sta mettendo in atto un intervento abborracciato, fuori dal coordinamento Onu e politicamente finalizzato. Non sono i militari a servire da protezione agli aiuti, ma sono piuttosto gli aiuti a servire da copertura all'invio di truppe che serviranno per sedersi al tavolo su cui si spartiranno i lucrosi contratti della ricostruzione. Come Tavolo di solidarietà con le popolazioni dell'Iraq, ci uniamo alla richiesta di gran parte delle ong a livello mondiale chiedendo che gli interventi umanitari non siano gestiti dagli eserciti e dalle nazioni belligeranti, ma dall'Onu. Chiediamo che tutti i fondi stanziati siano inviati alle agenzie Onu e alla Croce rossa e che l'Italia si astenga da ogni intervento diretto.

Gli aiuti umanitari non possono essere strumentalizzati né essere subordinati alle logiche militari e della politica estera dei governi che hanno sostenuto la guerra. Notizie dal convoglio partito da Amman con destinazione Bagdad?

E' partito questa mattina (ieri per chi legge ndr) con il suo carico di kit di medicina di base, disinfettanti, siringhe, analgesici, sacche per urine e sangue, soluzioni fisiologiche, cemento per gessi, ma anche kit da cucina, taniche per acqua e petrolio, lampade a petrolio, saponi, asciugamani, coperte, latte e biscotti proteici per bambini. Abbiamo contatti diretti con la Croce rossa internazionale e la Mezzaluna rossa irachena, per monitorare e rispondere al meglio ai bisogni principali della popolazione. E' il primo convoglio umanitario inviato dall'Ics, Terres des Hommes Italia e Un Ponte per, nell'ambito dei programmi di prima emergenza realizzati dal Tavolo di solidarietà per far fronte alla catastrofe umanitaria provocata dalla guerra in Iraq. E continueremo in modo indipendente la nostra azione umanitaria a favore delle popolazioni irachene. Un ponte per... "lavora" in Iraq da dodici anni, dall'inizio dell'embargo deciso da Bush padre nel '91, che ha messo in ginocchio il paese. Dodici anni dopo la follia di Bush figlio, trascinata dagli stessi interessi economici di allora, quelli per il controllo del petrolio: che ne sarà di questo paese? Oggi il rischio è che l'Iraq diventi un paese cosiddetto del terzo mondo. Indebitato dalla ricostruzione di oggi, 140 miliardi di dollari, ma anche dalla guerra all'Iran di ieri. Già privato di un tessuto sociale, depredato dalla corruzione, preda di squilibri abissali tra la popolazione, che in questi dodici anni ha pagato l'embargo a caro prezzo, non solo in termini di povertà, ma anche di educazione. Tanto per capire, fino a sei mesi fa i professori universitari sono arrivati a guadagnare 60 dollari al mese, due al giorno; un tassista ne incassava quattro volte tanto; un commerciante cento volte di più. Una volta risolte le urgenze, c'è bisogno di aiutare la "ricostruzione" della democrazia, del tessuto sociale di questo paese, e non lo possono fare le missioni militari: tanto meno gli

americani, gli iracheni devono essere messi in grado di ricostruire il loro paese, la loro democrazia. Il movimento pacifista deve lavorare per dare agli iracheni la possibilità di decidere da soli il proprio futuro.